OGGI LE ELEZIONI TRA GLI OPERAI DI TORINO

Tre storie della FIAT

Licenziamenti, tribunali interni, riduzioni d'orario, taglio dei tempi, morti sul lavoro: le cronache della FIAT sono diventate da qualche tempo a questa parte un seguito di notizie paurose. E nella mente di noi che siamo fuori di quei cancelli e che seguiamo la complessa vita di questa grande industria attraverso le notizie d'ogni mattina, la FIAT appare con i visi ansiosi dei vecchi operai che dopo una vita di lavoro vengono licenziati per il manifestino che avevano in tasca, o con le sembianze stravolte degli infortunati fatti a brani dalle cinghie che non fermano la loro marcia: è questo volto ansioso e straziato che noi finiamo per vedere soltanto, il volto imposto all'uomo dai suoi nemici.

Ma la FIAT non è solo un luogo dove si subiscono offese, è anche, e soprattutto, un fronte dove la dignità umana, dove il coraggio, l'intelligenza, l'unità dei giusti resistono e sovrastano a tutte le forze che vorrebbero schiacciarli.

Oggi, mentre la forza di quest'unità sta per dimostrarsi nelle elezioni dei lavoratori, vogliamo ricordare qualche recente esempio di come, pur contro il più duro regime industriale, la via della lotta unitaria sia la sola via di salvezza, di difesa, di vittoria.

* * *

Alle Acciaierie delle Ferriere. Gli «scriccatori» hanno un lavoro duro. Tutto il giorno col pesante martello pneumatico tra le braccia, che sussulta, che vibra, che tiene braccia e petto in un continuo «ballo di San Vito», con le gambe piantate salde per trattenere i balzi dello strumento, e piegate sui ginocchi perchè la punta d'acciaio morda nei lingotti che scorrono bassi sulla linea. La «scriccatura» è l'eliminazione delle «cricche» ossia dei difetti di fusione delle «billette» o lingotti. Dove la «billetta» presenta un nodo, una bolla, un'escrescenza, là si fa vorticare l'urlante, divoratrice punta del martello: intanto la teoria dei lingotti scorre impassibile sulla linea. Gli «scriccatori», abituati a quel lavoro insieme di forza e di precisione, sono tipi ostinati e pignoli, amano le cose nette come i lingotti senza scorie.

Un giorno vengono in reparto i cronometristi. Brutto segno — pensano gli operai, — quando cominciano a prendere i tempi bisogna aspettarsi sempre il peggio. Dicono ci sia stata una modifica alla linea: le operazioni dovrebbero esser facilitate e i 450 chili all'ora di materiale prodotto dovrebbero esser superati. I cronometristi sono qui per fare i nuovi calcoli.

Gli «scriccatori» lavorano, guardinghi. Tra le «billette», si sa, ci sono quelle con difetti e quelle senza, che passano via tranquille, senz'esser sottoposte al martello pneumatico. Quel mattino, va a sapere, erano tutte «billette» lisce come petali di rosa. La produzione filava via d'incanto. Una voce corse pel reparto: «Attenti! Qui c'è un trucco! Hanno messo in linea una scorta di lingotti buoni! Vogliono fregarci!».

Difatti, dal calcolo dei cronometristi, la produzione oraria andava portata a 900 chili all'ora: raddoppiata, nientemeno. E di lì a poco, scomparsi i cronometristi, sulla linea ricominciarono a scorrere lingotti con «cricche» grosse come teste di neonato. Come facevano a corrergli dietro coi martelli, a quel ritmo? Era un inferno. Il reparto scese in sciopero.

Non fu sciopero da poco. Quel che è calcolato coi cronometri è legge, dice la Direzione. Ma intanto i martelli pneumatici stavano fermi. Stettero fermi diciannove giorni. Finchè non l'ebbero vinta. Si rifecero i conti senza trucchi sfacciati, i lingotti ripresero a passare sulla linea a un ritmo normale, e i martelli pneumatici a cantare, liberatori d'ogni impurità.

* * *

Alla Grandi Motori poco tempo fa morì un operaio. Era stato un uomo sfortunato. Già era cieco d'un occhio per una disgrazia sul lavoro. Era addetto al caricamento degli elevatori della fonderia: riempiva di creta i carrelli che salgono su per la catena.

La fonderia era un'officina nuova, inaugurata da due mesi. Agli operai era stato tolto il cottimo della vecchia fonderia e non era ancora stato stabilito quello nuovo; venivano pagati sulla media aziendale.

Il capo-squadra era un negriero. Apparteneva a quella triste genia che un posto di comando trasforma in aguzzini, e che sono per natura destinati a fare da strumento ai poteri dispotici. Urlava, sopra lo sferragliare delle macchine, insultava, inveiva.

Frastornato da quegli urli, l'operaio cieco da un occhio sgobbava a caricare di terra rossa i carrelli. Ma nell'elevatore, la terra ogni tanto cadendo dai carrelli finisce tra i denti della catena e la fa scivolare. Allora erano nuovi insulti del capo. L'operaio orbo, per prevenire una di queste fermate, volle pulire la cinghia mentre la macchina era in moto, e si ficcò in uno stretto vano sotto la macchina. Forse fu il ferro con cui voleva spinger via la creta che restò impigliato nella cinghia e lui cercò di riprenderlo a ogni costo per non fermare la macchina, e fu trascinato dentro; forse per l'occhio cieco non riuscì a calcolare bene i suoi movimenti in quello stretto spazio: sta il fatto che la cinghia lo prese sotto e lo uccise.

Gli operai si fermarono, quel giorno. C'era un'atmosfera di spavento. L'indomani ripresero il lavoro abbattuti, a nervi tesi. Il capo sentiva che quel giorno non andava, che non riusciva a affermare la sua autorità, e, apprensivo di natura come sono di solito quei tipi, già temeva d'averla persa per sempre. Perciò non vedeva l'ora di forzare la mano, di riprendere le redini: al primo appiglio che ebbe, si lanciò a gridare contro un operaio, lo insultò. Si fermò tutta l'officina.

Non fu un arresto momentaneo. Continuò in un lungo sciopero. La Direzione fu costretta a riconoscere la ragione degli operai, chiese loro un rapporto dettagliato sulle prepotenze del capo-squadra, accettò di trattare sui cottimi, di fissare le paghe di posto. Sarebbe una storia a lieto fine, questa, se ogni volta che guardano alle tazze dell'elevatore, agli operai non venisse da piangere.

* * *

La terza storia che voglio raccontare è un episodio individuale. Un vecchio operaio della Mirafiori sta per compiere i trent'anni d'anzianità FIAT: potrà ritirarsi non solo con l'irrisoria pensione della Previdenza Sociale, ma anche con le quindicimila al mese del «premio di fedeltà». L'indomani c'è sciopero generale. Il suo capo-squadra lo prende da parte, gli dice: «Guarda, se vuoi un consiglio, domani vieni a lavorare. Ormai, a te che te ne importa? Tra poco vai in pensione. Se scioperi, ti licenziano adesso e perdi il premio di fedeltà...». Il vecchio ci pensa su, la notte si rigira nel letto. E' uno che non s'è mai tirato indietro, uno che sa che tutto quello che gli operai hanno — anche quello che pare concessione dei padroni — ce lo si è guadagnati lottando. Certo, oggi, ormai... alla vigilia d'andare in pensione... giocarsi così quell'unico sostentamento per gli ultimi suoi anni...

Indeciso, il mattino s'avvia alla Mirafiori, con la borsa in mano, come sempre. Si ferma a guardare sul piazzale. Incontra i suoi compagni di reparto. «Parin, dove vai? Non sai che c'è lo sciopero?».

«Ma — dice il vecchio — il mio è un caso speciale, sentite un po'...».

Ma gli operai non gli dànno retta, hanno altro da pensare, e continuano nelle loro discussioni sullo sciopero.

Il vecchio sta alle loro calcagna, ascolta, ogni tanto cerca di richiamare l'attenzione di qualcuno: «Ma nel mio caso, sapeste...».

Alla fine, dopo un'ultima occhiata alla fabbrica, grida: «Oh, diavolo! Per quei quattro soldi! In trent'anni non mi son mai venduto, mi devo vendere adesso? Sciopero anch'io! Solo se si fa così lo sciopero riesce e non è licenziato nessuno!».

E così è andata, difatti.

ITALO CALVINO

Luciana Pastori, una giovane attrice del nostro teatro, recita attualmente al Pirandello di Roma, riscuotendo meritati consensi per la sua interpretazione di un impegnativo ruolo nella commedia «La morale della signora Dulska» di Gabriela Zapolska

ARTICOLO DELLO SCIENZIATO POLACCO LEOPOLD INFELD

La spaventosa potenza della bomba all'idrogeno

L'opinione di quattro scienziati americani - Differenze tra l'arme atomica e la terribile «H»
Uno sviluppo di energia per cui non vi è limite teorico - Il solo modo di salvare l'umanità

Alcuni giorni or sono, ho ricevuto un telegramma da Claude Morgan, il quale mi proponeva di scrivere un articolo sulla bomba all'idrogeno, sulla terribile minaccia che essa reca all'umanità e, infine, sulla necessità di trattative che vietino qualsiasi arme del genere. Prima di prendere la penna in mano, ho voluto vedere quello che avevano scritto gli scienziati americani, a proposito della bomba all'idrogeno, subito dopo il 31 gennaio 1950, cioè il giorno in cui Truman aveva comunicato la notizia d'aver ordinato alla commissione per l'energia atomica degli S. U. d'America di iniziare i lavori su questa superbomba.

Sulla rivista mensile «Scientific American» ho trovato quattro articoli dedicati a questo problema e scritti da grandi scienziati, il più noto dei quali è indubbiamente Hans Bete. In quanto ai problemi fisici che la bomba all'idrogeno pone, questi articoli non fanno che ripetere le stesse cose, il che è del tutto naturale, dato che tutti gli scienziati su questo argomento hanno già stabilito un unico punto di vista. Ma gli articoli, invece, si distinguono fortemente l'uno dall'altro quando gli autori toccano il problema delle conseguenze sociali della scoperta della bomba all'idrogeno, sebbene, a mio parere, essi tutti lo abbiano trattato con troppa ingenuità. Nessuno di essi supponeva che il monopolio della bomba all'idrogeno sarebbe caduto in due anni, o due anni e mezzo, dopo che negli Stati Uniti era nato il progetto della sua creazione.

L'umanità sa quello che può provocare la bomba atomica. Hiroshima e Nagasaki resteranno vive nel ricordo per secoli. Centomila persone sono perite quando è stata lanciata la prima bomba atomica. A Hiroshima, il raggio del settore che subì le più forti distruzioni era di un miglio. Il 30 per cento delle vittime sono perite per gli incendi improvvisi, provocati dalle irradiazioni ardenti della temperatura terribilmente alta sviluppata dalle esplosioni. Però, possiamo dire che nessuna nuova bomba atomica può fare più vittime di quella che è stata lanciata su Hiroshima.

La spiegazione di ciò è semplice. In linea di principio la bomba atomica è composta di due pezzi inoffensivi di uranio 235 (o di plutonio). Inoffensivi essi lo sono finchè la loro massa resta inferiore a quella che gli scienziati chiamano massa critica e finchè essi sono isolati l'un dall'altro. Ma se, dopo l'unione di questi pezzi, la loro massa comune supera la massa critica, in due milionesimi di secondo avviene l'esplosione; per cui ognuno dei due pezzi di uranio deve essere inferiore alla massa critica. La grandezza della stessa bomba atomica non può aumentare illimitatamente.

La differenza fra la bomba atomica e la bomba allo idrogeno risiede, fondamentalmente, nel fatto che le possibilità distruttive della bomba all'idrogeno non hanno limiti. La bomba all'idrogeno contiene come parte integrante la bomba atomica con la funzione di esplosivo. Quando la bomba atomica scoppia sviluppa una temperatura molto alta. Le altre parti integranti della bomba all'idrogeno sono gli isotopi dell'idrogeno.

Mille volte più potente

Sotto l'azione dell'alta temperatura, provocata dall'esplosione della bomba atomica, gli isotopi si uniscono e formano l'elio, sviluppando con ciò una quantità enorme di energia, molto maggiore di quella che si sviluppa con la esplosione della bomba atomica.

Vediamo, in tal modo, che la forza distruttiva della bomba all'idrogeno dipende dalla quantità di «polvere» iniziale, cioè dalla quantità di isotopi, per cui a questo riguardo, per la bomba all'idrogeno, al contrario della bomba atomica, non vi è limite teorico.

Supponiamo di avere una bomba all'idrogeno di un migliaio di volte più potente della bomba atomica (questa supposizione è, evidentemente, abbastanza fondata); ciò significa che se la bomba atomica poteva distruggere tutto nel raggio di un miglio, la bomba all'idrogeno potrà distruggere tutto nel raggio di 10 miglia. Se la bomba atomica ha provocato ustioni mortali nel raggio di almeno un miglio, la bomba all'idrogeno ha lo stesso effetto nel raggio di trenta miglia. In altre parole, una bomba all'idrogeno lanciata su una delle più grandi città del mondo, come New York, Londra, Mosca, Chicago ed altre, può annientare quasi tutta la sua popolazione. E questo non è tutto. Se oggi esiste una bomba all'idrogeno di un migliaio di volte più potente della bomba atomica, domani potrà esserne creata un'altra di un milione di volte più potente.

C'è una salvezza da questa follia? Nel quarto degli articoli pubblicati dalla rivista «Scientific American» nel giugno 1950, E. Lapp tentava di rispondere almeno alla domanda su come doveva venir organizzata la difesa degli Stati Uniti. Egli proponeva di costruire le città su una sola linea. E' chiaro che se la popolazione di New York, Chicago, Philadelphia, Washington ed altre grandi città degli S. U., sfollano e si stabiliscono in queste nuove città di tipo «lineare», di una sola misura, costruite lungo le più grandi strade, l'esplosione della bomba diventa meno pericolosa, in quanto può distruggere soltanto una parte di una città che si estende in lunghezza. Infine, secondo i concetti di questo scienziato, in queste città le scuole, i teatri, le officine devono essere sottoterra. Tale piano, proposto con tutta serietà dal signor Lapp, alcuni anni prima era stato proposto, con altrettanta serietà, dallo scienziato di fisica professor Teller.

Esistenza sotterranea?

In sostanza, questi piani mirano a trasformare le più grandi città del nostro pianeta in fantomatiche città, in borgate «lineari» dove la gente per la sua sicurezza dovrebbe condurre un'esistenza sotterranea. Quello che sorprende è che pochi scienziati americani abbiano visto che l'unico e semplicissimo mezzo che garantisca la sicurezza del paese è quello di vivere in pace e di combattere contro la guerra.

Sappiamo che mentre lo spettro della bomba all'idrogeno, con la sua illimitata forza distruttiva, perseguita sempre più l'umanità, l'unica salvezza risiede nel divieto di tutte le armi atomiche e nel controllo internazionale su questo divieto.

E come si può raggiungere questo divieto? La risposta è una sola: mediante le trattative.

Ora tutti sanno che il dilemma non si pone più semplicemente: o la pace o la guerra. Ma l'umanità ha davanti a sè la scelta: o la pace o la completa distruzione. Per tutti è venuto il momento di comprendere che con il progresso della tecnica la guerra è diventata non soltanto un grande delitto, ma una grande follia.

LEOPOLD INFELD

Professore di fisica della Università di Varsavia ex professore dell'Università di Toronto (Canadà).

Scampoli

Turbamenti

Consiglieremmo — a chi cercasse un approfondimento ideologico dei problemi emersi dalla tragica vicenda della Capocotta — di leggere un breve trattato sull'argomento, apparso nella terza pagina della saragattiana Giustizia. *Vi si annunzia «una verità che noi vogliamo considerare con la nostra mentalità di socialisti vecchio stile... E' soltanto il Socialismo che ci porta a ragionare come segue».*

Quale verità? Questa: «l'invito a sciagurate e svergognate orge è una responsabilità, se non addirittura una colpa, di tutti».

Non ve l'aspettavate? La Giustizia *lo prevedeva: «probabilmente alla stragrande maggioranza di coloro che imprecano e accusano, non verrà nemmeno in mente di considerare la propria parte di responsabilità, sia pur vaga, incosciente e lontana, ma tuttavia vera, precisa e provata nella dolorosa e paurosa conclusione».*

L'abbiamo uccisa tutti la Montesi. Abbiamo trafficato tutti con gli stupefacenti. Abbiamo tutti speculato sulle case. Siamo stati tutti testimoni, insieme con Montagna, alle nozze dei figli dei padri. E così via. Tutta la umanità è responsabile. Sì «l'umanità tutta, o almeno la maggior parte di essa, accesa e percossa dal riflesso ossessionante e dal desiderio spasmodico dell'amplesso amoroso».

Bramosia di lucro? Corruzione? Complicità politiche? Tutte sciocchezze! «Una umanità come la nostra, che ha sulle spalle e sulla coscienza mezzo secolo di guerre quasi continue, indubbiamente porta in questo suo profondo e tragico peccato l'espiazione del deprecato e peccaminoso turbamento sessuale».

E' l'ultima trovata "ideologica" dei saragattiani, per scagionare i capocottari del governo. La colpa è dell'amore; e, in fondo, è primavera.

Di fronte al desiderio spasmodico dei capocottari, il "socialismo" della Giustizia *si prostituisce.*

L'ultimo

Il ministro degli Esteri francese, Georges Bidault, parlando dei lavori della Conferenza di Berlino, ha detto recentemente: «L'ultimo degli imbecilli non avrebbe impedito questo risultato: la Conferenza di Ginevra».

Se non andiamo errati, l'on. De Gasperi ha pubblicamente fatto sapere che, per conto suo, avrebbe voluto impedire qualsiasi iniziativa del genere.

Difficoltà

«Siamo sempre — scrive il Mondo *— al discorso sulla tigre (che saremmo noi, comunisti) ed i cacciatori e alla domanda che da qualche tempo tutti si pongono ansiosamente. Perchè i comunisti avanzano? Ma perchè troppo spesso si dimostrano più intelligenti dei loro avversari... Si tratta di qualcosa molto semplice, ma anche estremamente più difficile. Essere migliori dei comunisti, togliergli ogni motivo di speculazione politica, gareggiare con loro e batterli sul piano dell'onestà, dell'organizzazione, del proselitismo, dell'attenzione cordiale ai problemi di interesse pubblico».*

Ma come può accadere che una cosa sia, nello stesso tempo, molto semplice ed estremamente più difficile?

E' semplice. Gareggiare sul piano dell'onestà e dell'attenzione cordiale ai problemi di interesse pubblico è una cosa molto semplice per i comunisti; è invece estremamente più difficile per gli anticomunisti capocottari.

Emulazione

Sotto il titolo "Maccartysmo", il Secolo *riferisce: «Il* Daily Mail *informa che negli Stati Uniti si è formato un comitato per ribattezzare il Mar Rosso».*

C'è poco da ridere. Mussolini ha fatto anche di peggio.

Riconoscimento

«"In fondo questi comunisti, non sono più così intransigenti; e poi, diciamocelo francamente, sono dei galantuomini...": in quanti caffè, in quanti salotti, nei giorni scorsi, nelle scorse settimane, si sono ascoltati ragionamenti del genere?».

Questo brano non è tratto da un giornale comunista, ma da un articolo di fondo del Tempo.

Il bene e il male

Scrive il Washington Star: *«Il lavoratore italiano, anche quando è povero, non è mai stato così bene... Il rovescio della medaglia è che continua ad esistere una tremenda povertà».*

Insomma, si deve dire, allora, che il lavoratore italiano, quando è povero, non è mai stato così tremendamente bene.

VA.

COME VIVONO I DIECIMILA LAVORATORI DELL'A.T.A.C.

I tranvieri ci parlano della loro dura giornata

La schiavitù degli straordinari — Neanche il tempo di fare colazione — 63 milioni di chilometri all'anno su e giù per la città — Fatica sconosciuta

Quanto tempo ognuno di noi nel corso della giornata passa in tram, filobus, autobus, spostandosi da un capo all'altro della città, per recarsi al lavoro, per ritornare a casa, per andare avanti e indietro anche quattro volte, quando i turni sono spezzati? Ebbene, malgrado questo diuturno contatto, molti di noi ignorano la vita che conducono i tranvieri. Che cosa sappiamo, di questi conducenti, fattorini e dipendenti dell'ATAC, i quali, a bordo delle 1140 vetture, nel corso di un anno doppiano, nella rete cittadina, qualcosa come 63 milioni di chilometri, pari a ben 1575 volte il giro della terra?

Il fattorino col quale ci bisticciamo è lì, inchiodato al seggiolino, da 11, 14, talvolta 16 ore! L'autista, che sembra murato nella cabina dell'Alfa Romeo tre assi, da ore e ore gira, destreggiandosi con il suo macchinone nel labirinto di un traffico congestionatissimo.

La fatica, la responsabilità, i grattacapi del bilancio familiare, questi elementi minano la salute di questi uomini.

Si badi, soltanto nel 1953 sono stati registrati ben 750 casi di malattie del sistema nervoso, quasi tutti fra il personale viaggiante: sono stati curati 551 dipendenti, affetti da tbc, ed altri 1115 per bronchiti e pleuriti croniche. La media giornaliera degli infortuni e delle malattie, nel corso dell'anno, è stata di 620 su 9.500 dipendenti: percentuale del 12 per cento!

Senza respiro

Questi dati, queste cifre, questi fatti possono darci soltanto una idea approssimativa delle condizioni di lavoro e di vita dei nostri tranvieri, qualora, rompendo il ghiaccio, non parliamo con loro; in una parola, se non entriamo in confidenza con loro.

Al capolinea, nel piazzale Termini, un conducente del filobus 64, si arrovescia il berretto sulla nuca, si asciuga il sudore con un fazzoletto, tira fuori della tasca un uovo, custodito in un recipiente di plastica, e fa al fattorino: «Ci vorrebbe l'apparecchio a reazione, altro che questa baracca: da stamattina mi porto appresso quest'uovo e ancora non trovo un attimo per mangiarmelo». Ciò dicendo, dà uno scossone, e riparte.

Sul piazzale vi sono tre autobus della linea 93 in momentanea sosta. L'autista di uno di essi, certo Fabriani, quasi accasciato sopra il grosso volante dell'Alfa Romeo tre assi, si volge verso di noi: «Molto faticoso questo mestiere. Non se ne può più, ad una certa ora. Quando stacco mi ci vorrebbe l'autoambulanza. Certe sere mia moglie mi fa: "Ma non mangi?". Che vuoi mangiare! Mi butto a letto. Il cervello, le braccia, le gambe non me li sento più». Accenniamo al salario. «Non parliamo dei debiti, replica Fabriani. Ce ne ho più io che l'Italia con l'America. Questa quindicina ho preso 20 mila lire in acconto. A dirvela com'è, mi vergogno di andare a casa senza niente. Stamane sono uscito di casa senza una lira. Se voglio fumare una sigaretta debbo farmi dare dieci lire dal fattorino».

Fabriani riprende a girare, con questo macchinone, buttandosi nel vespaio del traffico cittadino, in quest'ora di punta, e ad ogni istante corre l'alea dell'incidente, dell'infortunio; tante responsabilità gravi, un lavoro sfibrante, e in tasca non ha dieci lire per fumarsi una «nazionale».

Un autista dell'87, Luigi Pancelli, 5 figli a carico, si è alzato alle 4,30, ha fatto lo straordinario, fino alle 9, è tornato a casa, ha riattaccato alle 14, staccherà alle 22, domattina si alzerà alle 4, e così di seguito. Forse quell'uomo, alla fine delle sue dodici ore, avrà cambiato le marce molte volte di più che non Varzi alla coppa Campari in Sicilia? «Sono costretto ad ammazzarmi a fare lo straordinario per tirare avanti con la famiglia», osserva. Gli straordinari sono una schiavitù, ma, con questi chiari di luna... Il mese scorso Pancelli ha fatto ben 120 ore di straordinario.

L'ATAC non vuole assumere nessuno (ci vorrebbero altri 2 mila dipendenti) e così l'80 per cento del personale viaggiante deve fare gli straordinari: quando, durante una agitazione, si sospendono gli straordinari, il 30-35 per cento delle vetture resta nei depositi.

Idea approssimativa

Taluni, come Mario Sbardella, autista del filobus 35, non gliela fanno a sopportare gli straordinari. Lui, per esempio, ci ha dovuto rinunciare. «Io non so come glie la faranno gli altri — osserva —, col traffico che c'è oggi a Roma. Quando stavo sulla linea del 70, ero sempre pressato dalla velocità, assai limitata, dato l'ingorgo del traffico, così che, quando arrivavo al capolinea, dovevo ripartire subito. Un giorno, al penultimo giro, si staccò l'asta. Scesi per mettere a posto il "troller", quando, alzando gli occhi ai fili, mi venne un capogiro, e per poco non svenni. Risalii, e ripresi a correre. Senza respiro».

Che dire della condizione degli altri dipendenti dell'ATAC? Taluni vivono in baracche, come il fresatore Ermando Di Silvestro: «Genitori malati, figli quasi sempre malati, il libretto della mutua, tutto scritto». Vincenzo Modesti, operaio di 2ª, ha preso la cessione del quinto, ed ha pure 400 mila lire di debiti.

I romani conoscono solo esternamente i loro tranvieri. Ma un autista, un fattorino della circolare rossa o del 23, un conducente del 64 portano, in silenzio, il peso di una vita superiore alle loro forze, tesi, coi nervi, per scampare l'incidente, in agguato ogni secondo, o forzati, nel contatto col pubblico, magari a non replicare al «cittadino che protesta», forse perchè non sa, come molti non sanno, le tribolazioni degli uomini in divisa dell'ATAC.

RICCARDO MARIANI

Delegazioni di contadine ricevute da Luigi Longo

Ieri il compagno Luigi Longo, primo firmatario della proposta di legge per l'assistenza ai coltivatori diretti, ha ricevuto una delegazione di donne, in rappresentanza di 12 mila mogli, madri, sorelle di coltivatori diretti, di piccoli affittuari e di piccoli proprietari della provincia di Bologna. Le delegate hanno poi consegnato all'on. Targetti, vicepresidente della Camera, 1500 cartoline con migliaia di firme per l'assistenza

Negli appalti ferroviari sciopero per il 7 aprile

Il Sindacato italiano lavoratori appalti ferroviari, riunito in sessione straordinaria, ha tra l'altro, deciso di proclamare uno sciopero nazionale di due ore per il 7 aprile p. v. per i lavoratori delle Officine Depositi e Squadre Rialzo onde ottenere l'eliminazione delle sperequazioni esistenti tra gli agenti delle F. S. e quelli degli appalti nella liquidazione delle percentuali di cottimo.

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Il vascello fantasma

La leggenda dell'olandese volante attraverso i mari alla ricerca di una donna che lo ami e gli sia fedele fino alla morte e lo liberi così, sacrificandosi per lui, dalla maledizione che lo costringe a errare toccando terra ogni sette anni nel tentativo di incontrare la creatura che per lui rappresenta la salvezza è ritornata ieri sulle scene dell'Opera con *Il vascello fantasma* di Riccardo Wagner.

Tema eminentemente romantico, anche per l'ambiente entro il quale si svolge l'azione dei tre atti, localizzato tra le impervie rocce della costa norvegese, questo della salvezza e della redenzione, permise al genio di Wagner di creare tre atti di teatro ben congegnato, dove personaggi e sentimenti sono dipinti già con straordinaria concretezza sì da renderli palpitanti ed umani. Attorno alla solenne disperazione dello Olandese e ai puri e schietti sentimenti di Senta, la ragazza che si sacrificava per lui fanno sfondo e cornice buona copia di elementi naturalistici e fantastici, suggeriti dalle tempeste dei mari del nord e azioni di massa, come i movimenti dei marinai del padre di Senta, Daland. Pur non appartenendo al Wagner della grande maturità quest'opera conquista e tiene legato lo spettatore avvincendolo proprio mediante la semplicità delle contrapposizioni degli ambienti e dei tipi, per il taglio felice delle sue scene, per l'entusiasmo e lo slancio con i quali fu creata. Bene ha fatto perciò il Teatro dell'Opera a riprenderla dopo vari anni d'assenza dalle nostre scene.

L'esecuzione, affidata a interpreti tedeschi, è piaciuta molto. Tra tutti ha primeggiato Leonie Rysanek che è stata una Senta ammirevole. La sua voce ed il suo stile hanno conquistato gli ascoltatori. Josef Hermann, nella parte dell'Olandese è stato di una tragicità efficace, sobria e prendente anche dal punto di vista scenico. Accanto ad essi Ludwig Weber, Karl Terkal e Hans Kopf hanno completato degnamente le figure del dramma. Karl Boehm ha guidato la orchestra e Heinz Tietjen ha curato la regia. Per quest'ultima, nel caso dei movimenti dei coristi, avremmo desiderato una adesione maggiore al clima del lavoro che escludesse certe soluzioni convenzionali del melodramma.

Successo vivissimo con ripetute chiamate agli interpreti, al direttore e alla valorosa orchestra.

m. z.

TEATRO

Il reduce del Ruzzante

Proseguendo nella sua nobile fatica artistica, Cesco Baseggio ha dato ieri sera al Ridotto dell'Eliseo uno dei massimi capolavori del teatro italiano, quel «Parlamento del Ruzzante che iera vegnù de campo», che insieme col «Bilora» — altro dialogo denso di drammatici riferimenti alla vita dei contadini e alla guerra — meglio rappresenta la personalità di Angelo Beolco. L'attore padovano, che prese il nome dalla maschera contadina da lui ideata e impersonata, è senza dubbio l'espressione più originale del teatro del Rinascimento.

Una immensa distanza separa la civiltà della Firenze medicea che si riflette nella Mandragola del Machiavelli, e l'arcaica vita del contado padovano che ispira le commedie del Ruzzante: eppure avvicina questi due grandi una identica intuizione del profondo dramma storico che travagliava la nazione italiana in quei primi anni del 1500. Ruzzante dà precisamente il rovescio del quadro rappresentato da Machiavelli: dove questi esprime la piccola politica e l'impotenza morale della classe dirigente, egli coglie la tragedia delle classi rurali travolte dalle invasioni franco-spagnole, scagliate nella guerra, prime vittime del fallimento di ogni tentativo di unificazione nazionale.

Fame, vigliaccheria, difesa primitiva dell'esistenza, oppressione senza speranza, bestialità del sesso, rinnovata barbarie: ecco il loro mondo. Anche nel teatro medioevale (il dialetto «pavano» ne conservò interessanti tradizioni lungo tutto il '300 e '400) troviamo spesso dei contadini, ma essi sono visti con gli occhi della borghesia cittadina, satireggiati nella loro rozzezza. I villani del Ruzzante hanno invece statura di uomini, e sono comici soltanto perchè sono tragici: essi esprimono la miseria dell'essere umano quando si affaccia alle soglie della storia e ne viene brutalmente ricacciato indietro.

Il reduce di questo breve atto è andato alla guerra per un solo motivo: perchè la sua terra non gli dava da vivere. E' andato per rubare e per fare ricca la sua donna, anch'essa vittima della società spietata, costretta a vendersi per mangiare tutti i giorni. E alla guerra, Ruzzante ha saputo soltanto scappare. Ora ritorna per riavere la sua donna; ma è un bruto lacero e vile, che non potrà più darle nulla. Ella lo respinge senza pietà. Ruzzante impreca, si vanta, bestemmia, alza i suoi pugni contro il cielo e scaglia la sua fantasia verso una vendetta che non potrà compiere.

Completava lo spettacolo la riesumazione di un interessante testo dell'800 veneziano: «I recini de festa» (Gli orecchini da festa) di Riccardo Selvatico, un tenue e limpido quadro di vita popolare, con la miseria dei gondolieri, il buon cuore della povera gente, i teneri affetti familiari, le piccole care tradizioni di un popolo arguto e bonario viste dagli occhi di un borghese illuminato (il Selvatico fu anche uno dei più aperti sindaci liberali della città lagunare). Sotto la spigliata direzione di Alfredo Zennaro, gli attori lo hanno recitato con fresca inventiva; ma soprattutto Baseggio ha creato un carattere perfetto.

Vice

La ronda di notte

Primavera mortale

E' primavera. E' l'ora dei grandi risvegli, della riscossa della natura contro i rigidi sonni dell'inverno. E' l'ora della riconquista del sole, del mare, dei campi fioriti. «Odo augelli cantar, muggire armenti» cantava il Poeta.

E' l'ora del contrattacco e della riscossa. Gli uomini sognano e sperano. Che avverrà?

Ci dispiace notarlo ma la primavera è stagione pericolosa, in Italia. Se è vero ch'essa è la stagione dello scatenamento degli impulsi irrazionali è infatti vero che questi impulsi c'è chi spera sempre di avviarli verso «sbocchi fatali». Chi non ricorda l'euforia sanguinolenta della primavera 1915, delle «radiose giornate»? «Primavera di bellezza» cantarono poi gli squadristi, massacrando e incendiando, d'estate e di inverno. In nome della primavera, in Italia, la classe dirigente ha sempre tentato le peggiori mascalzonate, fidando nella clemenza del tempo.

Vorremmo che non fosse così, ma purtroppo i fatti ci danno ragione. E' primavera e i cieli infatti del Mediterraneo si offuscano di nuvole radioattive spente, portate fin qui dai venti del Pacifico. Chi, tra i pacifici «uomini d'ordine» della DC, leva una parola contro questo disordine imposto alla natura dalla idiozia criminale di un pugno di uomini americani? Nessuno. La DC, invece, nel chiuso degli studi, sta elaborando le «esperienze» di Castellammare, per «mettere ordine» in Italia alleando in un sol fascio gli eredi di Amendola e Don Minzoni con gli assassini di Don Minzoni e Amendola. E l'aria primaverile sposta la pressione nei cervelli clericali: «Basta con la criminale violenza comunista» urla il «Popolo». E aggiunge: «E' l'ora della azione».

La DC in questi giorni è — come si dice — «in piedi». Comizi di qua, comizi di là, misure «nazionali» del governo, misure militari presentate al Parlamento. Per la DC, dopo l'ora della riscossione, pare giunta l'ora della riscossa; dopo l'ora della colazione, quella dell'azione. Ahiloro! Fidano ancora una volta nella clemenza del tempo.

Quanto durerà, poveri fantocci gonfi di miliardi e cocaina? Ormai, dacchè i comunisti ci hanno messo le mani, anche il calendario, anche le stagioni classiche si sono rivoluzionate. Fidano tanto nella primavera, costoro: e hanno dimenticato che anche di primavera venne il 25 aprile!

Maurizio

Il Contemporaneo

Da domani in tutte le edicole il 2° numero del *Contemporaneo*. Eccone il sommario: J.P. SARTRE: Reciprocità del silenzio; *Immagine della Germania* (intervista di M. RAGO); NATALINO SAPEGNO: *Temi del Conciliatore*; M. A. MANACORDA: *Il professore alle elezioni*; LUCA PAVOLINI: *I nipoti dello Stato*; GIOVANNI BERLINGUER: *Occhiali U.S.A. e «scienza rossa»*; ITALO CALVINO: *La televisione in risaia*; MARCELLO PACINI: *Un amore* (racconto); FEDELE D'AMICO: *Novità alla Scala*; BRUNO SCHACHERL: *Goldoni a Roma*; MARCO CESARINI: *Ricordo di Willy Ferrero*.

Cinema: *Mc Carthy e la concorrenza*; LUIGI CHIARINI: *Imprimatur per Maddalena*; GIANNI PUCCINI: *Totò proibito*; UMBERTO BARBARO: *La Collezione De Sica*; LUCIANO PISTOI: *Disegni di Casorati*; MARIO SPINELLA: *Un filosofo americano*; MARIO ALICATA: *Il Mezzogiorno e la fantascienza*; ADRIANO SERONI: *Memorialisti dell'800*; VASCO PRATOLINI: *La carriera di Nini* (Romanzo 2. puntata).

Rubriche - *Le cose d'Italia*; *Il caffè*; *lettere al Direttore*; *film della settimana*; *lanterna*; *schede*; *premi e concorsi*.

Disegni di: Renzo Vespignani, Pericle Fazzini, Alberto Ziveri, Ernesto Treccani.